

La lotta per il clima. G20 di Roma e COP 26 di Glasgow

1. Gli sforzi esperiti con grande autorevolezza dal Presidente Draghi e dalla efficientissima delegazione interministeriale al suo fianco guidata dallo sherpa Luigi Mattiolo, dopo una preparazione in cui è stato impegnato praticamente tutto il Governo, così come quelli della Commissione e del Regno Unito per una volta convergenti negli intenti, stanno producendo nella sequenza G20 di Roma e COP 26 di Glasgow positivi risultati parziali, anche se ancora lontani da quanto necessario, sul tema cruciale ed esistenziale per l'umanità del contrasto ai cambiamenti climatici.

Gli effetti del riscaldamento globale e i rischi ancora maggiori che questo comporta sono ormai noti a tutti grazie anche alla crescente consapevolezza nell'opinione pubblica e alla spinta proveniente dalle giovani generazioni destinate a subirne più di ogni altro le conseguenze. Il Circolo di Studi Diplomatici ne ha ampiamente dibattuto con due Dialoghi nel 2020 e nel 2021.

I termini del problema, mentre è appena iniziata la Conferenza di Glasgow, sono chiari.

Le emissioni globali di CO₂, secondo i dati consolidati più recenti, sono prodotti per circa il 29% dalla Cina che ha superato quelli dell'Europa nel 2002 (oggi attorno all'8%) e quelli degli Stati Uniti nel 2006 (oggi circa il 16%). La componente del carbone nella produzione di energia elettrica in Cina, nell'ambito di una politica diretta a ridurre l'inquinamento, è scesa dal 71% nel 2008 al 58% nel 2019 mentre è aumentata quella delle fonti rinnovabili, in particolare di quella idroelettrica (18%), solare ed eolica, oltre ad un accresciuto uso di idrocarburi per oltre la metà importati soprattutto dal Medio Oriente ma anche dall'Asia Centrale e dalla Russia, con tutte le conseguenze sul piano geopolitico che questo comporta. Limitato è l'impiego di

energia nucleare (5%). Nuove aperture di miniere di carbone, in controtendenza con quanto avvenuto negli anni precedenti, è però avvenuto nell'ultimo anno per fare fronte all'impennata della domanda di energia dovuta alla ripresa post-covid e ad una ridotta disponibilità di gas.

Lo stock di CO₂ nell'atmosfera che determina l'effetto serra è tuttavia in grandissima parte frutto di quanto immesso da Nord America, Europa, Giappone e Russia nel corso dei più di due secoli dall'inizio della rivoluzione industriale basata sulle fonti fossili. Tali aree e paesi nel loro insieme sono stati i maggiori inquinatori con una accelerazione a ritmi crescenti fino a quando con il collasso dell'URSS, l'avvio della globalizzazione e l'enorme crescita dei paesi asiatici emergenti, a partire dalla Cina, sono stati ampiamente superati da questi ultimi che oggi sono diventati il principale fattore di aggravamento del problema.

Si tratta di paesi che hanno però ancora dei tassi di emissione pro-capite molto inferiori a quelli occidentali con l'eccezione della Cina che ha ormai raggiunto i livelli europei ma è ancora assai lontana da quelli americani.

Secondo questo parametro ogni americano immette annualmente in media nell'atmosfera 16,4 tonnellate di CO₂. Ciò è legato a consolidate modalità di uso dell'energia avuta e mantenuta a buon mercato nei processi produttivi, nei trasporti, nei luoghi di lavoro, nelle abitazioni, nelle modalità di riscaldamento e raffreddamento considerate le dimensioni e le differenziate caratteristiche meteorologiche del paese per quanto ora in evoluzione. Le conseguenze dei mutamenti climatici sono state subite con frequenze e intensità crescenti di uragani, incendi e altri fenomeni estremi con danni per miliardi di dollari e centinaia di vittime. Ma settori importanti della popolazione americana hanno

anche percepito che il necessario passaggio da fonti fossili a fonti rinnovabili li colpisce nei redditi, nelle prospettive di occupazione, nello status sociale. Assieme ad altre motivazioni e a malcontenti di altra natura condivisi con altre componenti della società questi aspetti sono stati determinanti per il successo elettorale di Trump nel 2016 la cui piattaforma negazionista è stata per quattro anni pratica di governo, all'interno e nei rapporti internazionali, anche se grazie alla struttura federale del paese diversi Stati hanno continuato le politiche avviate dalla Presidenza Obama, così come rilevanti settori industriali hanno continuato ad investire in trasformazioni ritenute tra i maggiori fattori di sviluppo nei prossimi decenni.

Gli europei nel loro insieme immettono annualmente pro-capite 7,4 tonnellate di CO₂. Questo relativamente basso livello, così come quello del valore assoluto, è dovuto, oltre che ad una riduzione delle produzioni industriali negli ultimi due decenni, soprattutto alle politiche di efficientamento energetico e di sostegno alle energie alternative praticate con decisione dagli inizi di questo secolo sulla scia dell'attenzione alle questioni ambientali iniziate precedentemente.

L'UE ha posto in essere politiche e strumenti regolatori tra i quali quelli contenuti nelle direttive del 2001 e del 2003 sull'energia rinnovabile e i biofuels assieme ad altre sull'efficienza energetica tra cui in particolare il primo pacchetto sul clima e l'energia entrato in vigore nel 2009 che ha posto ambiziosi obiettivi in questo campo sostanzialmente raggiunti nel 2020: una riduzione del 20% delle emissioni rispetto ai livelli del 1990, una quota delle energie rinnovabili del 20% nella produzione di energia, un miglioramento del 20% dell'efficienza energetica (programma 20-20-20). Un ampliamento quantitativo e qualitativo degli obiettivi si è avuto con una rinnovata strategia adottata nel 2014 alla vigilia della Conferenza di Parigi e con le ulteriori direttive di dettaglio introdotte in tale ambito i cui risultati sono evidenti.

Un grande impulso in questa direzione è stato poi impresso dalla Commissione guidata da Ursula Von der Leyen, con il sostegno del

Parlamento Europeo e dei maggiori Stati membri, che nel 2019 ha posto la transizione energetica e la lotta ai cambiamenti climatici al vertice delle priorità del suo programma per la crescita nell'UE approvato dal Consiglio Europeo. Ha così lanciato il *Green Deal* il cui obiettivo è il raggiungimento nel 2050 del saldo zero tra emissioni e cattura di CO₂, con la tappa intermedia della riduzione del 55% delle emissioni nel 2030.

L'esigenza di fare fronte alle conseguenze economiche della pandemia e il forte impegno in questa direzione soprattutto di Francia, Germania, Italia e Spagna ha portato come noto le istituzioni europee a costituire un fondo per la ripresa (*"Recovery Fund"*) nell'ambito del programma *"New Generation EU"* con lo scopo di sostenere i paesi più colpiti, con un ammontare di 390 miliardi di euro di prestiti fortemente agevolati e 350 miliardi di erogazioni a fondo perduto. Il 37% di tali fondi dovrà finanziare il *Green Deal*. Al fine di raggiungere gli obiettivi fissati il piano *"Fit for 55"* è stato adottato nel luglio 2021 contenente la previsione di specifiche misure legislative riguardanti tutti i settori per incidere sull'aumento dell'uso delle risorse rinnovabili, sull'efficientamento energetico e sulla cattura delle emissioni. Tra tali misure vi sono l'arresto della produzione di veicoli con motori a combustione interna a partire dal 2035, l'introduzione di *"carbon taxes"* interne e sui prodotti importati, incentivi all'uso di rinnovabili e alla piantagione di alberi. È previsto un nuovo Fondo sociale climatico del valore di 72 miliardi di euro per sostenere imprese e famiglie colpite da tali costi sociali della transizione che potrebbero avere serie conseguenze politiche se non adeguatamente gestite.

Il programma molto ambizioso conferma la posizione di avanguardia dell'Unione Europea nella lotta ai cambiamenti climatici.

Accanto a questi due gruppi di paesi, quelli di vecchia industrializzazione e gli emergenti, vi sono i paesi meno avanzati che contribuiscono in misura insignificante alle emissioni ma subiscono comparativamente i maggiori danni diretti: inondazioni devastanti, siccità, crisi alimentari, movimenti di popolazioni, conflitti. Essi sono tra coloro che

spingono di più affinché sia data concretezza alla transizione energetica chiedendo al tempo stesso aiuti per adattarsi alle conseguenze del riscaldamento globale e affrontare i costi della transizione.

Tutti questi elementi sono cruciali nei posizionamenti degli attori nel negoziato che a Roma è stato rilanciato ed ora è in corso a Glasgow ove le decisioni del G20 dovranno essere più precisamente esplicitate affinché poi diventino effettivamente operative con l'auspicabile definizione delle relative modalità. Gli emergenti non mancheranno di riferirsi al principio affermato da decenni e richiamato anche nelle conclusioni di Roma delle "responsabilità comuni ma differenziate".

2. Il riscaldamento del pianeta colpisce evidentemente tutti. E le sue conseguenze attuali e future sono sempre più evidenti. Lo scioglimento dei ghiacci, l'elevazione del livello dei mari, e quindi in molti casi la stessa sopravvivenza degli insediamenti lungo le coste, gli effetti sui sistemi meteorologici e di circolazione delle correnti marine e atmosferiche, e quindi sui crescenti rischi di siccità, alluvioni, uragani ed altri fenomeni estremi di cui crescono i segni in molte parti del mondo, alterazioni della biodiversità e degli ecosistemi con le loro conseguenze sulla nascita e sulla diffusione di pandemie, sulle risorse di acqua dolce, sulle produzioni agricole e quindi sulle esigenze alimentari delle popolazioni, sulle loro condizioni di salute e sui fenomeni migratori, nonché su innumerevoli altri fattori economici e sociali con conseguenze sugli equilibri politici, sulla sicurezza globale e sui livelli di conflittualità.

La transizione energetica è quindi assolutamente indispensabile, ma vi è anche la consapevolezza degli enormi costi che questa comporta se si vogliono realmente raggiungere gli obiettivi quantitativi e temporali posti dalle Conferenze internazionali sul clima e soprattutto dall'Unione Europea. Sono costi economici, sociali e politici, per le imprese, per le famiglie e per la società nel suo insieme. E' tuttavia vero che lo status quo comporterebbe i costi di gran lunga maggiori appena elencati,

con disastri climatici sempre più frequenti da gestire e prospettive sempre più cupe per l'umanità e la sua sicurezza in tutti i sensi, incluso quello sanitario.

E ciò senza contare che rimanere indietro rispetto ad un trend verso il quale la grande politica si è avviata, malgrado le inevitabili resistenze e vischiosità, determinerebbe perdite in termini di competitività complessiva dei sistemi produttivi che dovranno comunque adattarsi ai mutamenti necessari con gli opportuni sostegni e ammortizzatori da parte dei poteri pubblici. I sacrifici che saranno imposti a certi comparti, ai suoi imprenditori e lavoratori, e più in generale a tutti coloro che subiranno svantaggi dalla transizione, andranno compensati. Alle eliminazioni di sussidi ai carburanti fossili dovranno ad esempio corrispondere indennizzi di eguale valore mentre andrà favorita la conversione verso le attività su cui la finanza globale e l'economia reale, dei quali il Presidente Draghi ha sottolineato a Glasgow il ruolo cruciale, stanno investendo in misura crescente nell'ambito della transizione in corso. Quanto accaduto in Francia lo scorso anno con i *gilets jaunes* indica quel che occorre evitare. Ed anche questo determinerà costi da ripartire equamente nella collettività con tutti i problemi politici, da gestire, che questo comporta.

Da tutto questo deriva la necessità di procedere decisamente sulla via della transizione ma individuando i mix che consentano di mitigare costi, oneri ed effetti negativi di ogni tipo.

E' vero che l'Europa produce soltanto l'8% delle emissioni di CO₂, ma è anche vero che lo stimolo verso i grandi inquinatori (nell'ordine Cina, Stati Uniti e India), che con velocità diverse si sono resi e si stanno sempre più rendendo conto dell'esigenza di agire per ridurre ciò che avrà conseguenze disastrose anche per loro, sarà tanto più efficace quanto più saremo in grado di indicare, praticare e far recepire gli standard di produzione ed efficienza che stiamo sviluppando.

Fondamentale è lo sviluppo di nuove tecnologie che riducano gli effetti della

discontinuità delle rinnovabili e potenzino quindi le capacità di stoccaggio dell'energia, ne migliorino le modalità di trasmissione e aumentino le capacità di cattura affiancando quelle artificiali a quelle naturali costituite dalle risorse vegetali, da preservare e ampliare. La Cina sta procedendo in questa direzione, nella ricerca e nella produzione di impianti, ed ha il vantaggio di avere nel suo territorio i minerali occorrenti, in buona parte gli stessi necessari allo sviluppo dell'economia digitale. L'Europa non dovrà rimanere in questo campo indietro rispetto a quanto si sta facendo lì e negli Stati Uniti. Lo sviluppo e la gestione di questi processi saranno una grande sfida dei prossimi decenni. Si tratterà di vedere se e in quale misura vi prevarranno gli aspetti cooperativi o conflittuali nell'azione dei principali attori.

Da perseguire è anche la ricerca e lo sviluppo di nuove tecnologie in campo nucleare che azzerino o riducano al punto di rendere efficacemente gestibili i problemi posti dalle scorie radioattive e dai rischi di sicurezza degli impianti. E questo sia nel campo di nuove forme di fissione in piccoli impianti, dette di quarta generazione, sia della fusione di atomi di materiali non radioattivi. Per il loro uso industriale sono tuttavia previsti più decenni.

3. La quantità di energia da rinnovabili che dovremo produrre è enorme. In Europa ed in particolare in Italia dovremmo concentrarci sulle installazioni nelle aree già costruite e in quelle industriali dismesse, non essendo ipotizzabile estendere oltre misure ragionevoli l'ulteriore utilizzo di suoli agricoli o forestali. Per l'eolico andranno sempre più sviluppati gli impianti off-shore dove vi sono le condizioni di massimo utilizzo del vento.

Ma tutto questo non potrà certamente bastare tenuto conto dei fabbisogni di energia e di movimentazione di quella che viene prodotta. E' vero che sotto quest'ultimo profilo può soccorrerci l'idrogeno, ma va considerato che i processi elettrolitici per la sua produzione richiedono a loro volta grandi quantità di energia.

Occorre quindi considerare, nell'ambito del necessario mix da realizzare, anche le aree in

cui l'energia rinnovabile, soprattutto solare, può essere prodotta essendovi gli spazi e le condizioni naturali necessarie.

Grandi investimenti sono in corso per l'energia solare in Medio Oriente e in particolare nei paesi che come quelli del Golfo hanno le maggiori capacità finanziarie e potenzialità naturali per uscire gradualmente dalla monocultura degli idrocarburi. Per quanto vi siano, come nella fase attuale, aumenti di prezzi dovuti anche alla transizione a causa dei minori investimenti nel settore, essi sono nel lungo periodo destinati a vedere ridotta la loro domanda. E questo malgrado il fatto che soprattutto il gas accompagnerà necessariamente per alcuni decenni la transizione, sia per compensare le discontinuità fin quando non avremo tecnologie che, come accennato, ne riducano al massimo l'impatto, sia per fornire energia meno inquinante di altre fonti fossili fin quando questa non sarà interamente fornita da rinnovabili.

Oltre ai Governi locali, con gradazioni differenziate (l'Arabia Saudita è invitata a fare di più), sono impegnate in modo crescente in tali attività grandi imprese internazionali del settore *oil and gas* che si stanno progressivamente orientando verso le rinnovabili. In tal senso, con l'impulso dell'Agenzia Internazionale dell'Energia, si stanno del resto muovendo le istituzioni finanziarie e di sostegno allo sviluppo che stanno fortemente riducendo i finanziamenti e le coperture assicurative agli investimenti negli idrocarburi. A Roma si è intanto concordato di porre fine nel 2022 ai finanziamenti alla produzione di carbone.

Analogamente si stanno avviando iniziative nel Nord Africa per produrre con fonti rinnovabili energia diretta sia a soddisfare i consumi locali (e nei paesi produttori di idrocarburi a rendere disponibile più gas per l'esportazione durante la transizione), sia a destinarne una parte alla produzione di idrogeno per trasportarla in Europa. Imprese italiane sono già impegnate in questa direzione.

Sappiamo quali sono le condizioni del Nord Africa in termini di sicurezza e di dinamiche geopolitiche. Diventano quindi

sempre più rilevanti, anche sotto questo profilo, le azioni per la stabilizzazione di quell'area rendendo così una politica estera e di gestione delle crisi con questa finalità (e con l'avallo, per quanto può valere, dato a Roma da Biden a Macron sulla difesa europea), anche una componente importante per la transizione energetica. Questo nesso sembra d'altra parte sempre più compreso dalle Istituzioni europee.

Quanto verrà dalle importazioni di energia dal nostro vicinato (non dimenticando le potenzialità nei Balcani dell'idroelettrico) sarà comunque limitato rispetto all'insieme dei fabbisogni, ma potrà contribuire in modo non trascurabile al mix che andrà costruito.

4. Alla Conferenza di Parigi del 2015 e nell'accordo che ne è uscito, era stato assunto l'impegno di mantenere l'aumento del riscaldamento dell'atmosfera alla fine del secolo a meno di 2 gradi rispetto all'era pre-industriale con l'esortazione di abbassarlo a 1,5. Ma su questo vi erano le riserve della Cina, dell'India, della Russia e di altri, anche se il successo relativo della Conferenza fu dovuto all'impegno congiunto dei Presidenti Obama e Xi Jinping e dell'Unione Europea nel cui ambito una azione di stimolo era stata svolta dall'Italia.

Il G20, e da qui la soddisfazione del Presidente Draghi, ha fatto registrare, con fatica, l'accettazione di tutti, Cina, India e Arabia Saudita comprese, dell'obiettivo di 1,5 gradi.

Un risultato raggiunto a metà è poi l'impegno comune a che la neutralità climatica (saldo zero tra emissioni di CO₂ e loro cattura), sia raggiunta "entro o attorno alla metà del secolo".

L'Europa, e poi gli Stati Uniti, hanno assunto l'impegno a raggiungerla nel 2050. La Cina e la Russia (quest'ultima peraltro tra gli inquinatori storici) se lo sono dato per il 2060 ritenendo di poter raggiungere il picco delle emissioni nel 2035. Il compromesso trovato a Roma per avere un testo condiviso è stato quello sopraindicato. Nell'apertura della Conferenza di Glasgow il Primo Ministro indiano Modi ha però subito annunciato che il suo paese non potrà farlo prima del 2070.

L'India produce il 7% delle emissioni globali di CO₂, poco meno dell'Unione Europea.

E' stato inoltre ribadito l'impegno a fornire 100 miliardi di dollari l'anno da parte dei paesi più ricchi per sostenere la transizione, le mitigazioni e gli adattamenti che si rendono necessari nei paesi meno avanzati che come abbiamo visto avranno i maggiori danni dal riscaldamento climatico. E' un obiettivo molto ambizioso e molti dubitano che possa essere raggiunto. Lo potrà forse essere, o ci si potrà avvicinare, se i paesi sviluppati rientreranno in una fase di crescita stabile che consenta anche questi necessari stanziamenti. Alcuni risultati raggiunti ai margini del G20 potranno favorirlo. L'accordo sull'eliminazione dei dazi introdotti dall'Amministrazione Trump su acciaio, alluminio ed altri prodotti, e delle reciproche contromisure europee, dovrebbe contribuire a tale auspicata crescita sulle due rive dell'Atlantico. Anche l'impegno sui vaccini diretto a coprire l'immunizzazione del 40% della popolazione mondiale per la fine dell'anno in corso e del 70% per la metà del prossimo potrebbe contribuire alla crescita in quei paesi se effettivamente attuato malgrado le enormi difficoltà soprattutto logistiche, con effetti positivi anche sui paesi sviluppati, così come i 650 miliardi di nuovi diritti speciali di prelievo del FMI in loro favore. Nella stessa direzione va la decisione sulla tassazione delle multinazionali di almeno il 15% dei profitti laddove sono prodotti. Non irrilevanti, anche ai fini della crescita globale, sono infine gli impegni sull'uguaglianza di genere e l'*empowerment* femminile in un testo sul quale si è dovuto trovare l'accordo anche dell'Arabia Saudita.

La presenza effettiva dei Presidenti Xi Jinping e Putin, collegati in remoto con la motivazione da loro addotta delle restrizioni per la pandemia che ha ripreso a crescere nei loro paesi, avrebbe probabilmente facilitato il raggiungimento di accordi come era avvenuto a Parigi. Ma i loro Ministri degli Esteri hanno alla fine contribuito ai risultati parziali rivendicati dal Presidente Draghi, che ora dovranno essere completati a Glasgow. Sarebbe da auspicare che una collaborazione in questo campo possa facilitare una riduzione delle tensioni anche in altri settori, benché

non lasci ben sperare il contemporaneo aumento di quelle su Taiwan ove hanno avuto luogo nuovi sorvoli cinesi, peraltro subito dopo l'incontro a Roma del Segretario di Stato Blinken con il suo omologo Wang Yi definiti "costruttivi" dalle due parti.

In conclusione dobbiamo essere sempre più consapevoli, facendoci carico di tutte le

conseguenze, che la transizione energetica sarà molto costosa, difficile, ma assolutamente ineludibile e che tutti gli strumenti per renderla sostenibile andranno posti in essere con il realismo e la determinazione che le circostanze richiedono.

Maurizio Melani

Si ricorda che il Circolo di Studi Diplomatici è nell'elenco degli Enti di ricerca che possono essere destinatari del cinque per mille. Il beneficio può esserci attribuito indicando il codice fiscale del Circolo (80055250585) nel relativo riquadro del modello per l'attribuzione del cinque per mille per la ricerca.

L'Archivio del Circolo di Studi Diplomatici è consultabile al link <https://circolostudidiplomatici.unilink.it>

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI «Lettera Diplomatica»

Direttore Resp.: Paolo Casardi

Autorizzazione Trib. Roma N. 249/82 del 30-6-82

La riproduzione, totale o parziale, di questa pubblicazione è autorizzata a condizione di citare la fonte.

Direzione, Redazione: Piazzale della Farnesina, 1 – 00135 Roma

Per gli abbonamenti: Tel: 340.86.57.044 - e-mail: studidiplomatici@libero.it

<https://www.esteri.it/mae/it/ministero/associazioni/circolostudidiplomatici.html>

Conto corrente bancario: UniCredit S.p.A. - Distretto ROMA Via del Corso "A"

Via del Corso, 307 - 00186 Roma

c/c n° 000401005051 - IT 84 P 02008 05181 000401005051